

Professione metalmeccanico

di Loris Campetti

su Il Manifesto del 01/03/2008

Pubblicata a Torino l'inchiesta operaia nazionale condotta dalla Fiom 400.000 lavoratori coinvolti, 100.000 questionari riempiti. I dati: le donne, sia operaie che impiegate, sono sempre a un livello di inquadramento più basso degli uomini

Lavorano tanto, troppo e vorrebbero passare meno ore inchiodati alla catena di montaggio, o a lato linea, o in ufficio. Percepiscono quello che negli anni '70, quando neppure si immaginava che le cose potessero ancora peggiorare, si chiamava un salario di merda. E fanno un lavoro di merda, ma non certo per volontà loro, costretti come sono per tutto il giorno e per tutta la vita agli stessi movimenti, gli stessi gesti e una fatica che cresce, prigionieri di un'organizzazione del lavoro vecchia di mezzo secolo. Si rendono conto che in fabbrica la loro salute peggiora a vista d'occhio, dicono che a sessant'anni non saranno più in grado di svolgere la stessa mansione perché saranno troppo usurati (ma ancora troppo «giovani» per andare in pensione). Sono convinti che l'aumento dei rimi e degli orari rendano il lavoro più insicuro e l'infortunio o la malattia più probabili.

Ecco l'identikit dell'operaio (e dell'impiegato) metalmeccanico, così come emerge con prepotenza dall'inchiesta di massa condotta dalla Fiom. Un'inchiesta dal valore straordinario: ha coinvolto 400 mila lavoratori, quasi centomila dei quali hanno riempito un questionario impegnativo fatto di ben 118 domande per raccontarsi, e raccontare a chi li rappresenta o li vorrebbe rappresentare (poco meno della metà degli intervistati ha una tessera sindacale in tasca) chi sono, come lavorano e come vivono. Sono passati decenni dall'ultima grande inchiesta operaia, mezzo secolo dal lavoro di Raniero Panzieri e dei Quaderni rossi. E' un atto di umiltà, come spiega il gruppo dirigente della Fiom che ha voluto l'inchiesta e come sanno le centinaia di quadri e delegati che l'hanno materialmente realizzata, di chi ha il coraggio di ammettere che di operai si parla troppo e quasi sempre a sproposito (chiedere alla politica), ma poco si sa di come siano cambiate le loro condizioni materiali. L'inchiesta consegnerebbe alla politica, alla sinistra, del materiale prezioso per costruire le condizioni del cambiamento insieme ai soggetti interessati. Ma la politica è lontana, la sinistra è impegnata nella costruzione delle liste elettorali, cosicché ieri non abbiamo neanche intravisto un solo dirigente nazionale al convegno torinese in cui sono stati illustrati i risultati dell'inchiesta. Salvo il sindaco di Torino Sergio Chiamparino che invece ha deciso di esserci e portare il suo contributo.

Il metalmeccanico italiano guadagna tra i 1000 e i 1200 euro al mese; le donne meno e subiscono sempre condizioni peggiori dei maschi, sono inquadrate a livello più basso. In compenso denunciano più dei loro compagni i danni alla salute e la nocività, vuoi perché oggettivamente sono collocate «più in basso», vuoi perché hanno una miglior percezione del proprio corpo, come spiegano sia Eliana Como che Francesca Re David presentando i risultati dell'indagine. Nel campione rappresentano un po' più del 20% che è la presenza femminile nella categoria, e qui si apre una considerazione di fondo, una risposta a chi sostiene che il campione non sia significativo. Intanto non si tratta di un campione, ma di 100 mila lavoratori. E poi, i risultati coincidono quasi alla lettera con quelli raccolti dai grandi istituti di ricerca. Nei centomila ci sono uomini e donne, indigeni e migranti (tra i 3 e i 4 mila, e anche questo è un dato straordinario), precari e stabili, settentrionali e meridionali, operai e impiegati che lavorano in fabbriche piccole, medie e grandi, che siano siderurgiche, di elettrodomestici, automobilistiche, orafe, elettroniche, e via lavorando. Le verità pessime che si apprendono dall'inchiesta, semmai, sono migliori di quelle che risulterebbero dall'insieme della categoria, dato che le fabbriche coinvolte sono solo quelle sindacalizzate. Sempre che, precisa il segretario Gianni Rinaldini scherzando con Giorgio Cremaschi che ha dato una lettura politica dell'inchiesta, nelle fabbriche sindacalizzate lavori e diritti siano migliori.

Dai dati emergono intimidazioni sul posto di lavoro (maggiori al sud) e discriminazioni che riguardano le donne, i giovani e soprattutto i migranti. Il 50% dice che vorrebbe lavorare meno ore e il 60% denuncia la ripetitività del lavoro svolto. Neanche gli «stabili» si sentono sicuri e un terzo degli intervistati mette in conto la possibilità di perdere il posto nell'arco di due anni. I precari sono un quinto degli intervistati, e va

tenuto presente che è più difficile intervistare i precari così come i migranti. Il 58% denuncia la mancanza delle protezioni necessarie per lavorare in sicurezza e il 25% non può fare pause quando ne ha bisogno. Dati sparsi che servono a dare un'idea della condizione materiale in cui alla maledizione del ritmo della catena spesso si somma l'intervento autoritario e minaccioso dei capi. E l'insieme produce un aumento dello sfruttamento mentre l'organizzazione molto spesso ancora fordista del lavoro produce alienazione. Questo fa dire a Giorgio Cremaschi che le riflessioni sul postfordismo e sulla fine del lavoro non sono che chiacchiere in libertà. Forse si può precisare che nel lavoro metalmeccanico fordismo e postfordismo si sommano e raddoppiano i loro nefasti effetti: se prima al padrone vendevi le braccia, ora devi dargli anche il cervello e neanche a parità di prezzo, dato che com'è noto a tutti il valore dei salari è progressivamente e inequivocabilmente diminuito nel corso degli ultimi 15 anni. Su un punto dell'analisi di Cremaschi concordano tutti, a partire dai ricercatori e dagli scienziati che hanno lavorato alla costruzione e alla lettura dell'inchiesta, da Francesco Garibaldo, da Davide Dazzi a Anonella Stirati: ai padroni che chiedono uno scambio tra salario e produttività, precarietà, aumento e liberalizzazione degli orari, bisogna rispondere che «non c'è più nulla da scambiare».

I dati andranno scomposti e intrecciati, divisi per territori, per genere, per sottocategorie. Ci sono differenze importanti che riguardano aspetti centrali della vita e dell'economia di ciascuno, dal tasso di proprietari della casa (80%, ma il 40% paga mutui anche importanti e si aggiunge al 20% di affittuari), alla quantità di stipendi che entrano in una famiglia operaia con uno o due figli (due salari al nord e uno al sud, il che risponde a chi ci riprova con le gabbie salariali, sostenendo che il costo della vita nel mezzogiorno sia minore).

Un'inchiesta per sapere, e sapere per cambiare. La Fiom si impegna a rispondere con un'azione sindacale forte e coerente alle informazioni e alle domande dei lavoratori. E nell'intervento conclusivo, Gianni Rinaldini ha coraggiosamente affrontato il problema della rappresentanza sindacale che oggi non aiuta a migliorare le condizioni in fabbrica. Rinaldini, come aveva fatto il segretario torinese Giorgio Airaudò, pensa a un maggior radicamento nelle officine mentre oggi i Rsu più che rappresentare i lavoratori di un gruppo omogeneo portano le posizioni dell'organizzazione sindacale. Viene da chiedersi se i consigli di fabbrica, i delegati di gruppo omogeneo, non siano un modello di democrazia troppo rapidamente affossato, un modello da recuperare. Sapendo che Fim e Uilm, e ancor più Cgil, Cisl e Uil si muovono lungo tutt'altri percorsi, non resta che la pratica soggettiva dell'obiettivo. Va ridefinito il ruolo del sindacato e della contrattazione, conclude Rinaldini, ma nella direzione opposta a quella che si profila a livello confederale, dove la vittima predestinata della nuova concertazione sembrerebbe il contratto nazionale.

Più «produttività» o solo «più lavoro»?

Loris Campetti

Il Manifesto, sabato 1/03/2008

Luciano Gallino smonta le chiavi dell'inganno che si cela dietro la retorica di media ed «esperti»

La musica la conosciamo tutti, si ripete ossessivamente dai palazzi dei poteri forti a quelli della politica: in Italia c'è un basso livello di produttività e, di conseguenza, i salari non possono che essere bassi, tra i più poveri in Europa. C'è un solo sistema per aumentare i salari, lavorare di più. Parte da questo tormentone che è diventato un luogo comune il sociologo Luciano Gallino, per dimostrarne la faziosità, la falsità e, in fin dei conti, l'impraticabilità della ricetta suggerita. C'è una sola definizione utilizzabile della produttività - spiega il sociologo torinese alle centinaia di delegati e sindacalisti torinesi che seguono la presentazione dell'inchiesta della Fiom sulle condizioni dei lavoratori metalmeccanici - e «si misura con la quota di Pil prodotto per ora lavorata, e non per lavoratore. E' però vero che in Italia la produttività è bassa e negli ultimi anni è cresciuta pochissimo» al punto che «il nostro paese è al ventinovesimo posto tra i 30 paesi dell'Ocse e in Svezia la produttività è addirittura 10 volte più alta».

«Perché siamo fermi?». E' con la risposta a questa domanda che Gallino svela l'inganno dei sostenitori della filosofia «più lavoro uguale più produttività e più salari». Dall'inchiesta della Fiom si ha la conferma del fatto che l'organizzazione del lavoro raccontata da centomila metalmeccanici «è vecchia, i criteri che la regolano sono fermi a 50 anni fa: sono ancora assai diffuse le mansioni ripetitive, la monotonia prodotta da operazioni la cui durata è inferiore al minuto, come era alla sala presse della Olivetti mezzo secolo fa. A organizzazione vecchia corrisponde lavoro faticoso e pericoloso che è causa di disturbi muscolo-scheletrici, lesioni, invalidità». Un altro fattore che incide sulla produttività, prosegue Gallino, è il basso livello di investimenti delle imprese sulle macchine e sugli impianti, anch'essi obsoleti e responsabili dell'alto livello di fumi, polveri e rumore denunciati dai lavoratori, «mentre esistono mezzi e sistemi produttivi moderni che ridurrebbero nocività, inquinamento e fatica». La produttività si potrebbe migliorare anche intervenendo sulla formazione dei lavoratori che invece è molto bassa: «una media di 480 minuti annui, pari a 8 ore, pari a un minuto e mezzo al giorno. E molti, tra i lavoratori intervistati, nell'ultimo anno non hanno fatto neanche un'ora di formazione».

Con questi livelli di organizzazione del lavoro, di qualità degli impianti e mezzi di produzione, con questa scarsa formazione e gravi danni alla salute, «è evidente che non esistono margini per cavare maggiore produttività, cioè più margine di Pil, da ogni ora lavorata. Servirebbero interventi radicali per innovare sia il processo produttivo che il prodotto, mentre l'industria italiana è quella che investe meno su ricerca e sviluppo». Di conseguenza, tornando alla pretesa iniziale di aumentando gli stipendi lavorando di più, c'è solo una via praticabile: l'allungamento dell'orario di lavoro. «Questo significa fare come gli americani, dove produttività e salari sono più alti sia pure di non molto, ma solo grazie al fatto che invece di lavorare 1.400-1.500 ore, negli Usa se ne lavorano 1.800. E' l'unica condizione per quegli operai di riuscire a vivere e a pagare i mutui. In questo caso, più che parlare di migliore produttività dovremmo parlare di peggiore qualità della vita».

Sullo stesso asse di ragionamento di Gallino si muovono altri interventi. Per esempio quello di Gino Rubini, responsabile salute e sicurezza della Cgil Emilia Romagna, che analizza la categoria della produttività sociale tenendo conto anche della qualità della vita dei lavoratori. Una qualità abbassata dall'usura che li rende progressivamente inidonei alla mansione svolta, producendo di conseguenza emarginazione sociale. Che ha un costo anche economico.

Anche il segretario generale Fiom, Gianni Rinaldini, nel suo intervento conclusivo, è tornato sull'obiettivo produttività» declinato nel solito modo, compressione delle condizioni lavorative. I ritardi dell'Italia, dice, non riguardano solo il processo produttivo ma anche il prodotto, e cita la Fiat, da sempre debole nelle fasce alte del mercato automobilistico, quelle a più alto valore aggiunto. Ma non è solo in America - «dove tutte le industrie dell'auto hanno firmato accordi che prevedono licenziamenti e dimezzamento dei salari ai giovani operai, fino ai lavoratori messi all'asta nei giorni scorsi dalla Ford» - che bisogna guardare per capire il modello che cercano di farci digerire. «I processi di redistribuzione della ricchezza al contrario», cioè togliendo dal basso per dare all'alto, «sono omogenei in tutt'Europa, così come la diffusione della precarietà e sono fattori strutturali in questa fase dello sviluppo capitalistico e della globalizzazione. Persino la Ces (il sindacato europeo che non ha mai brillato per radicalità, ndr) se ne rende conto, tanto che ha indetto una manifestazione continentale a Lubiana per il 1° aprile».

Loris Campetti